

tuttoLibri

MARC AUGÉ NEL «NON LUOGO» DEGLI STADI

Nel nome del pallone, del gol e dello spirito di squadra

Secondo l'antropologo, il calcio è un fenomeno religioso che rende la società più democratica con la sua liturgia

DIEGO FUSARO

Il nostro tempo è stato variamente definito come del «disincantamento», della «secolarizzazione» e dell'«ateismo generalizzato».

Eppure, a uno sguardo non convenzionale, pare che, proprio quando il tradizionale Dio dei cieli sembra godere di minore fede rispetto al passato che lo vedeva protagonista indiscusso, sorgano nuovi inconfessabili dèi per l'uomo postmoderno; nuove divinità oggetto di una fede e di un culto proiettati nella pura immanenza dell'hic et nunc, senza promesse di redenzione ultraterrena.

Tra queste nuove divinità che hanno preso posizione nel pantheon dell'epoca postmetafisica, un ruolo di spicco, accanto al Dio-Mercato, spetta alla religione del calcio; di cui proprio in queste settimane, con i campionati europei, si stanno svolgendo le celebrazioni.

È questo il tema al centro dell'agile saggio dell'etnologo e antropologo Marc Augé, significativamente intitolato *Football. Il calcio come fenomeno religioso*. Il suo sguardo non è rivolto tanto al «non-luogo» del campo da calcio, quanto, invece, a ciò che gli sta intorno, allo spettacolo liturgico cui esso dà vita sugli spalti e davanti ai maxischermi.

L'attenzione dell'antropologo, di conseguenza, si concentra tutta sulla ritualità calcistica che accompagna la «liturgia» delle partite e che fa di esse veri e propri fenomeni accostabili a quello tra-

dizionalmente religioso, ove i «fedeli» compiono automaticamente e in modo irriflesso gesti degni di una cerimonia (l'intonare cori, l'alzarsi in piedi a cadenza regolare, ecc.): in questo senso, come precisa l'antropologo francese, «il rapporto tra sport di massa e religione non ha niente di metaforico».

Il calcio, cioè, non è «come» la religione: è esso stesso intrinsecamente una religione, con il suo culto e i suoi riti, con la sua fede e, diciamo, spesso con la sua intolleranza e il suo fanatismo.

Si tratta di una religione che, se pure non promette salvezza, non di meno costruisce volumi di senso per i suoi adepti: «per la prima volta nella storia dell'umanità - scrive Augé -, a intervalli regolari e ad orari fissi, milioni di individui si siedono davanti al loro altare domestico per assistere e, nel vero senso della parola, partecipare alla celebrazione di un medesimo rituale».

Riprendendo la sintassi di Durkheim, Augé si avventura a sostenere la natura di «fatto sociale totale» propria del calcio, fenomeno che coinvolge tutti e che, spesso, assorbe integralmente la vita dei tifosi, ponendosi al tempo stesso come pratica e come spettacolo, come evento sportivo e come evento religioso, come momento di socializzazione interclassista e di identificazione partecipativa.

Riprendendo una distinzione cara a Ernst Bloch, Augé si domanda anche se il calcio in quanto religione sia «oppio» o «stimolante»: se, cioè, prevalga la corrente «calda» e contestativa in grado di risvegliare le masse,

rendendole consapevoli di sé, o se, al contrario, sia dominante quell'aspetto narcotizzante che distrae il popolo secondo la formula latina del panem et circenses.

Qui l'analisi di Augé mi pare tocchi un punto decisivo, ancorché si tratti di un accento cursorio più che di una trattazione compiuta.

Augé sembra propendere per l'idea che, in certa misura, con la religione calcistica prevalga l'elemento «stimolante» e non «oppiaceo»: superando le tradizionali barriere di classe, il calcio «è diventato di dominio pubblico e non può più apparire destinato a un gruppo particolare».

Esso, dunque, favorirebbe la democratizzazione della società e contribuirebbe, come Augé esplicitamente sostiene, a «smorzare le tensioni di classe».

E se, invece, fosse esattamente il contrario? Se il calcio è religione, forse possono ad esso riferirsi le condizioni che Marx venne svolgendo su quel fenomeno: non è forse vero che, come la religione, anche il calcio genera non raramente un finto affratellamento interclassista e produce un'identità di culto che solo apparentemente cancella quella di classe?

In fondo, i «fedeli» che prendono parte al rito della partita di pallone si sentono tutti eguali in quanto adepti: cessano, almeno temporaneamente, di percepire le differenze che li rendono concretamente diversi e, di più, antagonisti sul terreno della società civile.

Per non parlare, poi, della distrazione di massa che lo spettacolo calcistico opera: dirotta lo sguardo dei suoi

fedeli dal terreno dell'antagonismo e del conflitto reali al «campo» - è il caso di dirlo - degli addomesticati conflitti sportivi. Insomma, oltre che intrinsecamente religioso, come ci ricorda Augé, il calcio è anche fisiologicamente ideologico.

I «fedeli» che prendono parte al rito della partita si sentono tutti eguali in quanto adepti

E dato che dirotta lo sguardo verso il «campo di gioco» smorza tutti i conflitti sociali



Marc Augé
«Football. Il calcio come fenomeno religioso»
EDB
pp. 43, € 6